

Mercoledì 28 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Clemente Mastella

Un sogno nel cassetto: essere sindaco a Napoli

STEFANO DI MICHELE

Lo sa, Clemente Mastella. Eccome se lo sa. E infatti si allunga nella sua poltrona di vicepresidente della Camera e confida: «Sono sorpreso per la fortuna che è capitata a me piuttosto che ad altri. Aver attraversato il deserto della fine della Dc, e aver trovato qualcuno che nel palmeto mi ha dato una mano...». Insomma a lui, già vecchio democristiano di folto pelo demitiano, è andata bene: prima ombra di Ciriaco a piazza del Gesù e sottosegretario; poi ministro e adesso vice di Violante. Riconosce: «Sul piano sostanziale sono appagato. Ora, tutto quello che viene... Nelle mie zone non c'è mai stata una persona con il mio background. Non so se mi spiego...». Per spiegarsi, Mastella si spiega. Soltanto che, diciamo così, un altro sogno nel cassetto ce l'ha: fare il sindaco di Napoli. «Non mi dispiacerebbe», e si è proposto. Se viene, questo di più... Anche perché l'idea di tornare a fare interviste negli spogliatoi, come faceva in Rai prima di Montecitorio, non deve essere proprio allettante.

È da qualche tempo che Mastella spara un colpo al giorno. Si fanno le elezioni e i polisti gioiscono per Milano? Lui fa la faccia scura:

«Macché vinto... Quando si voterà a novembre rischiano di perdere dappertutto». Le pensioni di anzianità? «Non si toccano. Clientele? Allora ognuno difende le sue, Bossi al Nord ed io dalle mie parti...». Il fondo di solidarietà? «Non se ne parla». E se c'è da dire qualcosa sulle riforme istituzionali, quello che lui dice somiglia in maniera sconosciuta a quello



che dice Bertinotti. Tu gliene chiedi conto, e lui ti fissa sornione: «Sono sempre stato un po' profeta. Mi sento come quello che fa le previsioni del tempo in passeggiata con tua moglie e quello ti dice che piove. Ma la colpa mica è sua, è del tempo...». Insomma, fa il Grillo Parlante della seconda Repubblica? «Ma lo sai che tanti sono arrivati alle mie conclusioni? Soltanto che io l'avevo detto anni prima...». Non fa il finto modesto, Clemente. In questo forse ha conservato qualcosa del vecchio sodalizio con Ciriaco. Anche adesso che, in coppia con Casini, guida il Ccd. A proposito, come vi trovate insieme? «Bene. E poi, siamo costretti a convivere. Magari si possono fare sogni diversi...».

Un tempo, quando la convivenza era con Ciriaco, i sogni dovevano essere identici. A vederli insieme, parevano la prova provata di ciò che pensava Sallustio: «Volere e non volere le stesse cose, questa è la vera amicizia». E Clemente giurava: «Per me la condizione di demitiano di ferro è del tutto naturale». Espiegava: «De Mita ha fatto con me un investimento». E raccontava: «È un tipo colto, spregiudicato, dallo sguardo lungo». Tutt'al più, piccole battutine che forse segnalavano piccole gelosie. Come quella volta che i due si trovarono insieme su un aereo finito nel centro di una tempesta. Presero una bella paura, passata la quale Clemente commentò: «Se fossimo precipitati i giornali avrebbero riportato la notizia della morte di De Mita a caratteri di scatola. Quanto a me, non mi avrebbero dedicato un titolo». E perché finì? «Il problema, con Ciriaco, è che con lui sei tenuto a non andare oltre il metro e sessanta di altezza, sennò sono dolori - racconta oggi Mastella -. Ha sempre la matita blu in mano,

pronto a segnare gli errori anche quando gli errori non ci sono...». E si arrivò così all'ex allievo che del maestro diceva: «Ormai è come una sessantenne con la minigonna».

Al piano di sotto, nel Transatlantico di Montecitorio, si può chiedere direttamente a De Mita. L'ex segretario della Dc stringe gli occhi, scruta ironico, poi prende a raccontare di come trent'anni fa conobbe Mastella e i suoi amici. E arriva la prima frecciata: «In nome del moralismo volevano fare ciò che facevano i dorotei». Ed ecco la seconda: «Nel '72 Mastella aveva appena 25 anni e si voleva candidare per forza alle elezioni politiche. Invece era il turno di Peppino Gargani. Faticai mica poco per convincerlo che non poteva farlo...». Dal piano di sopra, il diretto interessato ribatte: «Sì, certo. Soltanto che Ciriaco mi aveva detto: "Muoviti, corri, scaldati", lo mi scaldo, e poi vengo a sapere che non sono più candidato...». Si rifarà quattro anni dopo. E da allora, non ha più abbandonato lo scranno.

Una «schiettezza battagliera», tanti anni fa, gliela riconosceva anche Giampaolo Pansa. E insieme di essere «un gran simpatico, d'intelligenza svelta ed eloquio pronto». Una volta gli chiesero della scelta di Formigoni di praticare la castità. E lui, secco: «A quella della contemplazione ho preferito, in questo campo, la strada della partecipazione attiva». E dunque, senza fatica, passava per un bellocchio e per un donnaio. «Mah, all'epoca ero giovane e bello - ricorda -. Adesso ne sono arrivati tanti, qui dentro, di più belli. E co-

munque, dal mio punto di vista, meglio guardare le donne che gli uomini...». Gli chiesero: pensa che l'infedeltà coniugale femminile sia più grave di quella maschile? Rispose: «Questo lo penso io ma non lo pensa mia moglie». Per i tempi e per essere un democristiano al cubo, neanche bacchettone: una rarità.

Altra sua fissa è quella del borgo natio. «Sento sempre il bisogno di chiarire che sono nato a San Giovanni di Ceppaloni, che non è Benevento e non è neppure Ceppaloni, ma una frazione di Ceppaloni», e ha detto niente. Comunque riuscì per anni nel miracolo di trasportare la politica nazionale dalle sue parti, con la «Festa dell'Amicizia» che vedeva ministri e capi dell'opposizione inerparsi per i tornanti della provincia beneventana. «Ci hanno riso su questo spirito paesano. Ma ero contento per la mia gente, che poteva vedere i personaggi che vedeva solo in televisione...». Del resto, la passione di Clemente per i suoi ceppalonesi mai è venuta meno. Gli chiese Ermanno Rea, quando era giovane deputato: farebbe il ministro? E lui: «Lofarei volentieri, ma non tanto per me quanto per la gente delle mie parti».

La Dc se la porta nel cuore, anche se, appunto, «a me è andata bene». Davvero non era detto che doveva andare così, per chi è stato l'ombra di De Mita, si è laureato con una tesi su Gramsci e «sai che come punti di riferimento avevo Pietro Ingrao e Riccardo Lombardi?». Pensa tu. Proprio non è andata male. Sorride sornione e beato: «Lo so che sembro il Grillo Parlante. Però non c'è Pinnocchio che tenga, so difendermi. Ogni tanto tirano il martello per fottermi, ma non ce la fanno. Possono dire tutto, ma non che Mastella non ha il bernoccolo della politica...».

L'Anniversario

«Volete farmi un regalo? Chiamate "socialista" la casa comune della sinistra»

DALL'INVIATO PASQUALE CASCELLA

NAPOLI. «Credo che vogliono darmi una medaglia d'oro...». Francesco De Martino si prepara a lasciare Napoli per Roma, dove domani il Senato della Repubblica e l'Accademia dei Lincei festeggeranno con un paio di giorni d'anticipo i suoi 90 anni. È combattuto, il vecchio padre del socialismo italiano: «Ha tutta l'aria di essere una onorificenza: dovevo arrivare al tramonto della vita per simili cerimonie». Se ha ceduto è perché amici e compagni hanno voluto che l'occasione servisse, semmai, a dare solennità alla ricerca di una sintesi tra libertà individuali e socialità che non può, agli albori del terzo millennio, subire soluzioni di continuità. Ma per il senatore a vita è una ragione di malinconia in più. A tratti lancia lo sguardo oltre le finestre che si affacciano sul ridente golfo di Napoli, come a rigenerarsi e a riconciliarsi con la vita. Sorride: «È va bene, prendiamolo come un premio alla natura, visto che il merito di questa coincidenza cronologica è essenzialmente suo». E il positivista che è sempre stato riesce a legittimare anche la tristezza per questa vecchiaia consapevole e lucida, curiosa e saggia. «Non posso che provare gratitudine per il dono dell'interesse per il futuro. Ma quando mi interrogo su questo mondo in così turbinosa trasformazione, la coscienza di non poter vedere il suo divenire ti fa quasi rimpiangere di non invecchiare, come dire, uniformemente, nel fisico e nella mente, perché almeno così potresti prendere la vita come viene, senza pensare che si avvicina la fine...».

No, il futuro è già oggi. E comincia a restituire quel che la storia ha a lungo negato alle ragioni di una vita: la sinistra al governo in Italia, in Inghilterra, forse anche in Francia. L'autore de «Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione» non ha bisogno di sentirselo dire a mo' di consolazione: «Da studioso so che la storia non perdona chi ha perso. E non posso che essere onesto con me stesso riconoscendo che lo sbandamento del Psi fino al suo crollo è anche una mia sconfitta: ho perduto come dirigente politico sulla strada della ricomposizione socialista. Ma da socialista no, non mi sento perdente, perché questa grande idea sempre più coincide con gli sviluppi della società».

Più che una contraddizione è la testarda volontà laica di trarre dagli errori del passato la lezione che serve per andare avanti e non mancare la meta. Il ricordo, così, si intreccia con la riflessione sull'oggi. Con un'ossessione ricorrente per i frutti amari delle divisioni e delle scissioni che hanno costantemente avuto il sopravvento sulle spinte all'unità della sinistra. Anche quando la memoria si spinge lontano, a quel 1924 quando De Martino, giovane universitario, si trova coinvolto in un scontro con un gruppo fascista estraneo all'ateneo. «Era, allora, più una vocazione istintiva, forse perché la mia era la modesta famiglia di un impiegato delle Poste». E la passione giovanile, si sa, non cova troppi interrogativi: «Non ci chiedevamo certo come il socialista Mussolini fosse finito a cageggiare il fascismo». Spinge, piuttosto, nell'aula dove Arturo Labriola tiene le sue lezioni di libero docente di economia politica, per far muro ai fascisti che avendolo in odio lo provocano in ogni modo. Oppure al corso di filosofia del diritto di Bartolomeo, o alla scuola del diritto romano di Bonfante, dove si ricostruisce la storia delle istituzioni in rapporto con l'evoluzione sociale. Gli ideali trovano conferma nello studio e, così, la scelta socialista comincia a maturare. Con passione, come di fronte all'assassinio di Giacomo Matteotti. Mortificata però dall'impotenza dell'Avventino e dal disfacimento dell'opposizione organizzata che ne seguì: «Ci sentimmo come abbandonati». Per questo, alla liberazione di Napoli, nel '43, non è il Psi ad attrarre i giovani come De Martino. «Entrai nel Partito d'azione, al cui interno c'era una posizione socialista forte e attiva che si ricollegava all'impegno di Carlo Rosselli. Noi socialisti demmo battaglia, in vista delle elezioni per la Costituente del '46, perché quello fosse il tratto distintivo del partito. Ricordo una intera notte di accese discussioni con Ferruccio Parri sulla definizione socialista. Solo una parola. Ma su quel-

Il 31 il compleanno domani cerimonia in Senato. «Il crollo del Psi è anche una mia sconfitta. Ma quella grande idea coincide ancora con gli sviluppi della società» Ricordi e riflessioni: «Il maggioritario non ha corretto la rincorsa ai particolarismi»

Nelle foto qui sotto, dall'alto: a Napoli in una causa contro la camorra; nel '92 apre al Senato i lavori della XI Legislatura; in una immagine di tre anni fa nell'aula del Senato con Napolitano.



la parola si consumò la scissione. Parri non volle saperne, anche se gli offrimmo di non considerare la definizione socialista impegnativa ideologicamente. Al congresso non partecipò alle votazioni, il gruppo di Riccardo Lombardi e Vittorio Foa si attestò su una posizione mediana e rimase in minoranza, e il gruppo di Emilio Lussu, a cui ero legato, alleato con i liberalsocialisti di Codignola conquistò quella parola

e la guida del partito. Perdemmo, però, Parri, che con il suo nuovo raggruppamento di Democrazia repubblicana prese solo il 2% dei voti. Noi non volevamo la scissione, ma eravamo così ciechi di passione politica da non renderci conto che la provocavamo. Così come una parte di noi si illudeva di poter rigenerare una forza socialista con il 7% preso dal Pd'az. Ricordo che quando cominciammo a lavora-

re per la fusione con il Psi, che a sua volta aveva subito la scissione saragattiana. Lombardi mi disse: «Abbiamo grandi possibilità». Lui aveva l'idea illuministica che entrando noi in quel partito ne avremmo cambiato la natura. Io pensavo l'opposto...».

È sempre stato così, a memoria dello studioso e del dirigente socialista: «Ogni scissione ha provocato l'effetto opposto di quello propugnato da chi l'ha pro-